

OSpettacoli

ultura

Antonio Delfini in una foto degli anni '60; in alto una immagine della guerra d'Abissinia: «Ogni sera durante la guerra Delfini pregava Dio che facesse morire Badoglio»

In libreria «Il ricordo della Basca», racconti che Antonio Delfini scrisse fra il 1918 e il 1956. Un'autobiografia che rivela le straordinarie anticipazioni sull'Italia d'oggi del «meno borghese dei nostri scrittori»

Delfini, prima di Pasolini

Nella sua prefazione ai Diari di Antonio Delfini, Cesare Garboli ha scritto: «C'era in Delfini non solo la difficoltà, e l'incapacità, di dare il proprio cuore, ma anche la difficoltà per lui insormontabile di chiedere quello degli altri nel momento in cui lo desiderava di più». Ma in letteratura, si sa, accade esattamente il contrario di quanto accade nella vita. In letteratura Delfini propone e offre continuamente il suo cuore, ma in cambio chiede, senza possibilità di rifiuto, quello del suo lettore. È il caso di «Il ricordo della Basca» (Einaudi, L. 16.000) dove quello che Delfini ci chiede è proprio quello che Delfini ci dà. Delfini si presenta, caso quasi unico nel nostro panorama letterario, del tutto privo di piumaggio e in tutta

sta sorprendente nudità straziata e folgorante insieme. Il ricordo della Basca si compone di dieci racconti scritti fra il '33 e il '39, chiusi fra due lunghi frammenti di una biografia mai portata a termine: 10 Giugno 1919, (aggiunto alla raccolta nel '63), e l'introduzione scritta nel '56 dove Delfini rivisita se stesso e i propri racconti a distanza di circa vent'anni. Già a guardare queste date si resta colpiti: nel 1933 Hitler diventava Cancelliere del Terzo Reich con la legittimazione del Parlamento nel 1939 aveva inizio la seconda guerra mondiale. Il 1956 è l'anno del rapporto Krusiov e dei carri armati in Ungheria. Sono perlomeno delle date singolari per uno scrittore a cui — in politica come in letteratura —

non è possibile affibbiare alcuna etichetta. Delfini è inconfondibile. I suoi racconti spuntano inaspettati come funghi dopo una giornata di pioggia, con la facilità e la felicità che danno tutte le trasparenze. Le persone, le cose, i luoghi hanno luci e colori immediatamente percepibili. Ma i sentimenti vi esplodono come lacerazioni, e la vita, quella intravista e immaginata, è già immediatamente perduta. Due possono dirsi le costanti di Delfini: il senso di un fallimento, lo condanna a restare al di qua di un vetro oltre il quale si vede scorrere la vita. E le donne: sognate, intraviste una mattina e mai più dimenticate, inseguite, fuggite. Incontri destinati a non avvenire mai, o forse una sola volta, e quella de-

flagrare come uno di quei fuochi pirotecnici che si spengono subito dopo aver disegnato in cielo una cascata di luci: «Passò, mi vide, mi guardò e mi sorrise. Era bianca di pelle, con un rosa talmente delicato sulle guance tonde, che pareva il bianco risoluto (al quale il pennello avesse dato un po' di colore) di un pittore, esclusivo pittore di bianchi. Tuttavia l'atmosfera che la circondava diventava rosa, come se lei fosse stata di un profondo rosa. Uomo inadatto alla realtà. Delfini è certamente uno scrittore inadatto al successo. Questo lo sa anche lui e in qualche modo ci si diverte, ci gioca. Delfini viene da molto prima del suo tempo, ma arriva anche molto oltre, esce fuori come certe mausolee



Lizzani: «Non resto alla Biennale, posso solo aiutare il mio successore»

VENEZIA — Mentre mancano solo tre nomi (quelli di pertinenza della Presidenza del Consiglio), alla definitiva composizione del Consiglio di direzione della Biennale, l'ex direttore della Mostra del cinema Carlo Lizzani (neocoordinatore della Biennale) ha confermato ancora una volta la propria disponibilità a «fare da raccordo» con il proprio successore. Lizzani ha invece voluto chiarire che a riassumere la direzione della rassegna non sarebbe più disposto: «Non potrei dare altri quattro anni di lavoro a tempo pieno all'annuale — ha dichiarato —. Io faccio il regista e ho già firmato contratti per due film e una serie televisiva». Lizzani ha anche affermato che, tanto più e per gli stessi motivi, rifiuterebbe la nomina

alla presidenza della Biennale, che richiederebbe da lui un ancor più intenso lavoro politico, ringraziando comunque chi ha avanzato la designazione. Lizzani preferisce insomma prepararsi come candidato alla prossima Mostra inviando film in concorso. Sta infatti iniziando a girare «Nucleo Zero» (per la Tv). Interessanti pareri ha inoltre rilasciato sui criteri generali per organizzare le prossime edizioni. «Io confermo la validità della mia formula — ha detto — e colgo l'occasione per spiegare i motivi per i quali avrei retto volentieri la Mostra per un altro anno: perfezionare la formula del «cento film». Dove invece penso sia necessaria una drastica riduzione, è nella sezione competitiva, in cui si deve scendere a 18 film».

che partono per il fronte. Tra fanfare e funerali (come quel tale Hans di Pierino-porcospino che andandosene a spasso con la testa per aria finisce in acqua) Delfini si ritorna a notte con la testa rotta. Avventura fantastica e straziante di un bambino che non viene da nessuna parte.

Delfini è forse lo scrittore meno borghese della cultura (borghese) italiana. Il ricordo della Basca, soprattutto per l'introduzione (60 pagine fra le più belle di questi ultimi anni) è oggi un libro — rivelazione, e le date che lo contrassegnano, in apparenza così casuali, sono i momenti in cui l'occhio di Delfini come una lama di luce sbaraglia l'ordine del buio e vede in embrione il corpo mono e deforme di un'Italia «disumana». Ma non è straordinario un uomo che, nel '21, a tredici anni si compra una divisa fascista per marciare su Roma e invece nel '33, al ballo organizzato dal G.U.F., avendo bevuto un po' troppo, al posto di gridare «Viva la f. e. le tagliatelle» reclamano i libri ritenuti più importanti. Delfini rischia così di restare sepolto nelle librerie quando non esiste in Italia uno scrittore più «diverso» di lui, imprevedibile, ribelle a ogni idea convenzionale e in questa ribellione coraggiosissimo.

Delfini viene dalla terra (i suoi erano proprietari terrieri) che lentamente, e neanche troppo, perse (quasi tutto) e non ha con la cultura accreditata quasi alcun rapporto: non è andato mai a scuola, è un uomo senza qualità e senza professione, e come certi strani anacoreti nessuno lo riconosce dei suoi, non i bennepensanti della sua città (Modena), non i letterati, non i fascisti e non gli antifascisti, non le avanguardie e non le tradizioni. È uno che fin da bambino legge quello che gli capita, vive in una immensa casa di sole donne e curioso e svagato se ne va in giro per una città familiare e ostile insieme. Nello splendido racconto che chiude il libro, 10 Giugno 1918, descrive una sua esperienza infantile tra soldati

che partono per il fronte. Tra fanfare e funerali (come quel tale Hans di Pierino-porcospino che andandosene a spasso con la testa per aria finisce in acqua) Delfini si ritorna a notte con la testa rotta. Avventura fantastica e straziante di un bambino che non viene da nessuna parte.

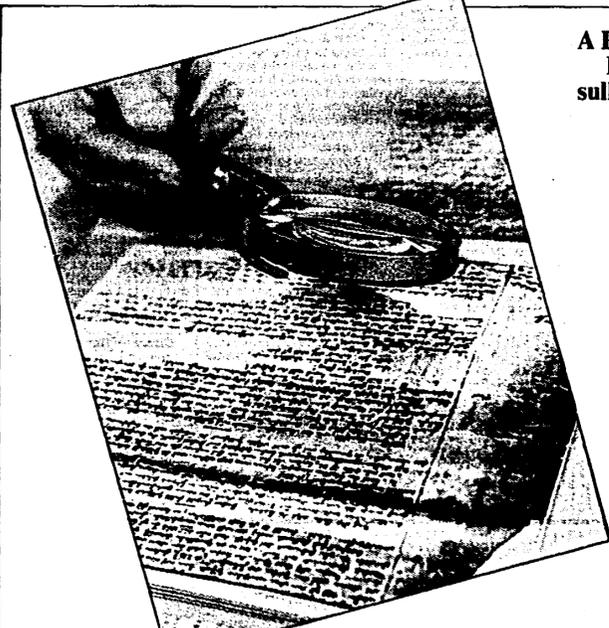
Delfini è forse lo scrittore meno borghese della cultura (borghese) italiana. Il ricordo della Basca, soprattutto per l'introduzione (60 pagine fra le più belle di questi ultimi anni) è oggi un libro — rivelazione, e le date che lo contrassegnano, in apparenza così casuali, sono i momenti in cui l'occhio di Delfini come una lama di luce sbaraglia l'ordine del buio e vede in embrione il corpo mono e deforme di un'Italia «disumana». Ma non è straordinario un uomo che, nel '21, a tredici anni si compra una divisa fascista per marciare su Roma e invece nel '33, al ballo organizzato dal G.U.F., avendo bevuto un po' troppo, al posto di gridare «Viva la f. e. le tagliatelle» reclamano i libri ritenuti più importanti. Delfini rischia così di restare sepolto nelle librerie quando non esiste in Italia uno scrittore più «diverso» di lui, imprevedibile, ribelle a ogni idea convenzionale e in questa ribellione coraggiosissimo.

Delfini viene dalla terra (i suoi erano proprietari terrieri) che lentamente, e neanche troppo, perse (quasi tutto) e non ha con la cultura accreditata quasi alcun rapporto: non è andato mai a scuola, è un uomo senza qualità e senza professione, e come certi strani anacoreti nessuno lo riconosce dei suoi, non i bennepensanti della sua città (Modena), non i letterati, non i fascisti e non gli antifascisti, non le avanguardie e non le tradizioni. È uno che fin da bambino legge quello che gli capita, vive in una immensa casa di sole donne e curioso e svagato se ne va in giro per una città familiare e ostile insieme. Nello splendido racconto che chiude il libro, 10 Giugno 1918, descrive una sua esperienza infantile tra soldati

che partono per il fronte. Tra fanfare e funerali (come quel tale Hans di Pierino-porcospino che andandosene a spasso con la testa per aria finisce in acqua) Delfini si ritorna a notte con la testa rotta. Avventura fantastica e straziante di un bambino che non viene da nessuna parte.

Delfini è forse lo scrittore meno borghese della cultura (borghese) italiana. Il ricordo della Basca, soprattutto per l'introduzione (60 pagine fra le più belle di questi ultimi anni) è oggi un libro — rivelazione, e le date che lo contrassegnano, in apparenza così casuali, sono i momenti in cui l'occhio di Delfini come una lama di luce sbaraglia l'ordine del buio e vede in embrione il corpo mono e deforme di un'Italia «disumana». Ma non è straordinario un uomo che, nel '21, a tredici anni si compra una divisa fascista per marciare su Roma e invece nel '33, al ballo organizzato dal G.U.F., avendo bevuto un po' troppo, al posto di gridare «Viva la f. e. le tagliatelle» reclamano i libri ritenuti più importanti. Delfini rischia così di restare sepolto nelle librerie quando non esiste in Italia uno scrittore più «diverso» di lui, imprevedibile, ribelle a ogni idea convenzionale e in questa ribellione coraggiosissimo.

Delfini viene dalla terra (i suoi erano proprietari terrieri) che lentamente, e neanche troppo, perse (quasi tutto) e non ha con la cultura accreditata quasi alcun rapporto: non è andato mai a scuola, è un uomo senza qualità e senza professione, e come certi strani anacoreti nessuno lo riconosce dei suoi, non i bennepensanti della sua città (Modena), non i letterati, non i fascisti e non gli antifascisti, non le avanguardie e non le tradizioni. È uno che fin da bambino legge quello che gli capita, vive in una immensa casa di sole donne e curioso e svagato se ne va in giro per una città familiare e ostile insieme. Nello splendido racconto che chiude il libro, 10 Giugno 1918, descrive una sua esperienza infantile tra soldati



A Pavia nel convegno dedicato al centenario Mario Vegetti ha tenuto una relazione sull'interpretazione marxiana dell'antichità. Sentiamo da lui se è ancora attuale

«Non scacciate Marx dal mondo antico»

Dal nostro inviato PAVIA — «Conoscere Marx». È il titolo del convegno, svoltosi dal 2 al 3 marzo nell'aula focoliana dell'Università di Pavia in occasione del centenario di Marx, col concorso dell'Amministrazione Provinciale e del Comune di Pavia. Dietro il titolo si può leggere, implicita, una polemica. Non quella, ovvia, di non usare frasi di Marx come i-doli di piazza, ma nemmeno di leggerlo e studiarlo dentro la sola cultura di uno dei tanti marxismi, come è stato spesso il caso degli anni passati. Ma in questi ultimi anni è stato anche il silenzio, quasi una rimozione, del pensiero di Marx. L'invito a conoscere Marx, come sollecita il titolo del convegno, prende posizione anche contro questo silenzio? Sarebbe significativo, tanto più che la curva delle alterne fortune di Marx nella sua morte in poi coincide esattamente — provatevi a tracciarla — con gli alti e bassi della critica al capitalismo. Schumpeter ha detto che nessuno, come Marx, ne ha tanto esaltate le potenzialità creatrici. Ma è vero anche che nessuno, come lui, ne ha mai fatto una critica così radicale. Le relazioni al convegno hanno posto il problema conoscitivo dell'opera di Marx, e nella sostanza la messa in discussione del sistema capitalistico, contro il solo metodo scientifico praticato, dagli

economisti moderni, che è sempre una versione, la più formalizzata possibile, di un qualche positivismo. Per far funzionare la macchina, non per criticarla. Benché in una prospettiva diversa, anche Silvana Boratti, docente di filosofia a Pavia, ha letto il tragico marxiano tra metodo e critica sottolineando il primato che ha, nell'opera marxiana, la critica all'economia politica, nel senso che Marx ha sempre cercato il metodo che la legittimasse: un percorso, quindi, che colloca il metodo in funzione della critica marxiana all'economia, di come essa si è via via articolata nei testi economici di Marx.

Altre relazioni hanno esaminato criticamente singoli aspetti dell'opera marxiana. Il professor Lorenzo Magnani, i quaderni matematici di Marx e le sue riflessioni sui fondamenti del calcolo differenziale. Fulvio Papi, la nozione di valore d'uso, che Marx ancorerebbe a un codice naturalistico, mentre esso è un linguaggio, una relazione sociale. È il linguaggio del mondo antico si rapporta oggi all'opera di Marx, sia per sondare in che modo Marx pensa l'antico in relazione ai suoi preminenti interessi di critica della società capitalistica. Quale conclusione si può trarre, a tuo avviso, dal dibattito su «marxismo/società antica»: è produttiva di nuove

conoscenze una storiografia marxista del mondo antico? No, ogni tentativo di darvi vita sarebbe destinato al fallimento. Una storiografia dell'antichità non può basarsi sulle osservazioni fattuali di Marx in tema di mondo antico per poi andare a vedere se gli ulteriori fatti che la ricerca storica porta alla luce e analizza vi corrispondono. Allora, in che senso Marx è tuttavia un punto di riferimento indispensabile, se lo è? Non si può fare, come ho detto, una storiografia marxista dell'antichità, ma non si può fare nemmeno una storiografia del mondo antico «senza» Marx. Nella storiografia che non ne tiene

conto c'è sempre qualcosa che manca: spesso le questioni più significative. Sono narrazioni che possono arricchirsi di nuovi dati e analisi, ma deludono in termini di comprensione dei fenomeni centrali che caratterizzano quelle società e delle loro interdipendenze. Da Marx si impara invece a pensare l'antico in termini di modelli di riproduzione sociale, di nessi e rapporti tra le varie forme di vita sociale di quelle comunità storicamente determinate. Quali altri aspetti del mondo marxiano di pensare l'antico sono tuttora stimolanti? La sua visione del mondo antico come qualcosa di radicalmente diverso dal mondo capitalistico, non omogeneo ad esso, né sua fase preparatoria. Poi il concetto di contraddizione: c'è il bisogno di aumentare il numero degli schiavi, ma ogni loro aumento depauperà il numero dei contadini prima indipendenti e diminuisce il plusprodotto agricolo. In terzo luogo il concetto, essenziale per capire il mondo antico, di lotta di classe. Più delle risposte che Marx dà a questi punti nevralgici per comprendere il mondo antico, sono importanti le domande che egli pone. Si può capire così, come nel mondo romano, specie in un certo periodo, il luogo sociale per eccellenza della lotta di classe di eventi l'esercito. Che ne pensi del giudizio di Marx sul pensiero economico degli antichi, da lui ritenuto superiore a quello moderno nel senso che essi finalizzavano l'economia non al profitto, ma alla politica, alla vita sociale nella polis? Sì, Marx è colpito da quelle forme di comunità globale che costituivano la polis antica, in cui la città è la prima e più importante forza produttrice e non c'è soluzione di continuità fra il cittadino come uomo politico e il cittadino come produttore. Un mondo dove non c'è separazione fra politica ed economia, da lui vagheggiato come un ideale. E riguardo all'aprezzamento che Marx fa anche di altri valori del mondo antico, dall'arte alla capacità di vivere grandi e autentiche passioni? C'è in Marx un modo dialettico di pensare il rapporto «antico/moderno» che schematicamente si può esporre così. L'antico è il regno della qualità, ma ristretto alle élites. Il moderno, il capitalismo, è invece il regno della quantità; rende universali beni e valori prima elitari, ma li involgarisce, li banalizza, ne fa cose mercantili. Il marxismo dovrebbe rappresentare la sintesi: la qualità estesa a tutti. Così, ha tutta l'aria dell'utopia; ma non si parla oggi sempre più di qualità della vita? Piero Lavatelli



A sinistra: la lente del critico su un manoscritto marxiano e grandi uomini dell'esilio. A destra Karl Marx

Rosetta Loy